

***Il ruolo delle società ICT regionali:
freno o risorsa per lo sviluppo locale?***

12 maggio 2006

PAOLO VIGEVANO
Vicepresidente AITech-Assinform

Io mi trovo a rappresentare AITech-Assinform dopo un'esperienza, dopo cinque anni di impegno presso il Ministero dell'Innovazione e delle Tecnologie. Mi ritengo fortunato per aver avuto l'opportunità di fare queste due esperienze, prima nel pubblico, ora nel privato del mondo ICT, che mi consentono di avere una visione d'insieme, di poter fare una verifica più puntuale delle politiche del settore.

Una prima considerazione: che oggi si parli del ruolo del settore pubblico e del ruolo del settore privato è di per sé un fatto positivo. Che si sia iniziato a tirare fuori le cifre sul tema specifico dell'attività delle società pubbliche in rapporto al settore privato e dell'incidenza di queste sul mercato è un fatto estremamente importante. Pur non entrando ora nel merito delle cifre, che ci siano le cifre, i numeri su cui iniziare a discutere è un fatto fondamentale e non deve essere trascurato.

Io ho partecipato alla nascita dell'Osservatorio della Larga Banda all'inizio della Legislatura: un Organismo pubblico/privato che ha consentito non solo di elaborare dei dati ma ha rappresentato un luogo di incontro tra settore pubblico e settore privato, un'occasione sempre importante per affrontare le diverse criticità del sistema.

Quando si decise di costituire il Ministero dell'Innovazione e delle Tecnologie – io fui uno degli attori di quella proposta – il problema era come, in presenza di una bolla speculativa nel settore dell'ICT, che era esplosa o stava per esplodere, questo Paese potesse cogliere le opportunità che venivano dalla crescita favolosa del settore sotto due aspetti: quello della modernizzazione del Paese e quello relativo al fatto che l'industria privata italiana del settore non venisse travolta dall'inevitabile crollo di domanda determinato per effetto dell'esplosione della bolla speculativa. In quel momento di fronte a una prospettiva di grande difficoltà, e senza risorse, individuammo come fattore essenziale l'aver una forte spinta della domanda pubblica.

Ciò in assenza di una politica industriale di tipo tradizionale, che in Italia significa che lo Stato paga, l'industria prende i soldi e le cose vanno sempre più o meno in un certo modo...tant'è che non si voleva più parlare di politica industriale. E, invece, sono proprio questi i momenti in cui bisogna fare politica industriale. La nuova politica industriale su cui puntammo si basava sul fatto che la domanda pubblica dovesse essere il motore per rilanciare il settore privato e favorire la modernizzazione del Paese. Tutto nel totale rispetto dei rispettivi ruoli perché si era partecipati di un disegno di politica industriale comune e condiviso. Ed è questa la sfida con cui secondo me ci dobbiamo confrontare.

Nel nostro Paese ci troviamo, invece, in una situazione in cui la domanda pubblica rappresenta un 15/20% del settore complessivo dell'IT. Rispetto agli altri Paesi europei l'incidenza della spesa IT della Pubblica Amministrazione per cittadino è purtroppo davvero bassa. In UK la spesa per cittadino è tre volte la nostra, in Francia è il doppio e siamo ancora dietro a una serie di altri Paesi rispetto ai quali dovremmo essere invece molto avanti.

Noi abbiamo un settore privato che rispetto alla domanda pubblica è estremamente depresso in confronto a quello degli altri Paesi. Con un elemento in più.

All'inizio ci eravamo preoccupati di creare aggregazione di domanda pubblica per orientare meglio il settore, per trovare soluzioni, per avere uno strumento forte che incidesse sul mercato e per ottimizzare la spesa della Pubblica Amministrazione. Dall'altra parte, si voleva creare una politica che permettesse alle aziende private di fare investimenti.

Non avevamo, però, considerato un piccolo particolare. Ovvero che oltre alla domanda pubblica esiste l'offerta pubblica. E l'offerta pubblica è un elemento che in questi anni ha seguito un

comportamento schizofrenico tra l'Amministrazione centrale e le Amministrazioni locali e le Regioni.

Possiamo anche richiamare i dati, che sono stati esposti già nel corso del Forum P.A. e che ci dicono che il 46% della domanda IT delle Amministrazioni Pubbliche locali è assorbita da società in house, che le società in house si possono permettere costi interni superiori a quelli delle società del mercato, che le società in house vanno sul mercato in territori diversi da quelli della loro origine e applicano ribassi molto consistenti.

Forse farò arrabbiare qualcuno, ma i dati sono importanti: stamattina mi è stato riferito che il CSI Piemonte ha applicato un ribasso del 52% in una gara a Roma indetta da Laziomatica (e l'ha persa!) e che Insiel di Trieste, sempre in una gara, è scesa del 57%. Queste sono condizioni che le aziende private non possono permettersi.

Io voglio lanciare un sasso e stimolare una riflessione necessaria: il problema è capire i ruoli dei diversi settori, il ruolo del settore pubblico e quello del settore privato.

Come fondatore e Presidente di Innovazione Italia, una società pubblica in house del Dipartimento dell'Innovazione e le Tecnologie, mi sono sempre battuto perché noi non andassimo mai sul mercato a pestare i piedi ai privati, ma cercassimo invece di fare da moltiplicatore delle possibilità di spesa della Pubblica Amministrazione per la quale noi svolgevamo esclusivamente la funzione di stazione appaltante.

Il problema è che per avere la massima redditività dell'intero sistema, per creare un sistema che recuperi competitività rispetto agli altri Paesi, che possa far crescere i nostri 51 euro di spesa pubblica per cittadino, dobbiamo avere non tanto una governance per l'innovazione ma una politica di Governo per la modernizzazione del Paese che consenta di far crescere il settore dell'ICT.

Un esempio: l'IT e l'ICT sono strumenti e tecnologie che aiutano la dis-intermediazione. Ebbene, uno degli handicap principali del nostro Paese, con il quale si confrontano le imprese di tutti i settori, è invece proprio la burocratizzazione. Dunque, se non c'è un forte impegno nella direzione di modernizzazione dell'intera Pubblica Amministrazione, il settore verrà penalizzato due volte.

Il problema vero con cui ci dobbiamo confrontare è che, di fatto, si sta creando una competizione al di fuori delle regole, con situazioni di posizione dominante o di abusi di posizione nel mercato da parte del settore pubblico in determinate aree, solo perché non è chiara e non è stata ancora definita la vera missione del settore pubblico: creare intelligenza, colmare gli ambiti in cui il privato non può arrivare.

Si creerà una sinergia solo quando il settore pubblico interpreterà a pieno il proprio ruolo di Amministrazione, ovvero quello di capire e individuare le politiche per la modernizzazione del Paese.

Concludo dicendo che vanno bene i dati, vanno bene questi dibattiti, ma il punto è che si deve responsabilizzare la politica e si devono avviare Tavoli di confronto permanente su questo tema, coinvolgendo industrie pubbliche, industrie private e Amministrazioni. Altrimenti rischiamo di fermarci su una strada che dobbiamo necessariamente percorrere e che avremmo dovuto percorrere molto più rapidamente di quanto non sia stato fatto fino ad oggi. Grazie.

Secondo intervento

Il problema non è la legittimità o meno delle società in house. Il problema è come regolare la loro presenza e la competizione sul mercato. Il rischio, infatti, è creare situazioni di violazione delle normative sulla concorrenza, sia a livello nazionale che a livello comunitario. Questo è il tema principale da approfondire.

Temi che oggi non ho sentito evocare abbastanza sono: chi sono i beneficiari della nostra azione e come valutare l'efficacia della nostra azione, sia del settore pubblico che del settore privato rispetto alla domanda pubblica. I beneficiari sono i cittadini. Mi rendo conto che sto per dichiarare un obiettivo quasi impossibile da raggiungere, ma dovremmo trovare degli indicatori utili a misurare l'effettivo rapporto benefici/costi per il cittadino delle attività delle Pubbliche

Amministrazioni rispetto alle diverse soluzioni scelte. Solo in questo modo riusciremo a confrontare i diversi modelli.

È chiaro che il rapporto benefici/costi per il cittadino non è un qualcosa di facilmente quantificabile, ma pur procedendo per approssimazione, l'individuazione di questo rapporto è sostanziale nel determinare la scelta politica. Questo perché è in gioco la variabile della scelta politica di accelerare o meno la modernizzazione del Paese. Una volta effettuata a scelta, la soluzione che comporta il migliore rapporto benefici/costi può essere analizzata e costituire un indicatore significativo nel caso volessimo affrontare insieme una tematica di questo tipo.

Un'ultima questione: è necessario fare molta attenzione quando si evocano i modelli del passato, perché dalla nascita di Italsiel, di Finsiel o Insiel sono passati più di trent'anni. È possibile riproporre oggi lo stesso, identico modello? Stiamo attenti, probabilmente nel mercato, nella realtà e nella modernizzazione qualcosa è cambiato. Personalmente io ero contrario, e lo era anche il CNIPA, quando si realizzò la pubblicizzazione di Sogei. Quello fu davvero un errore. Si doveva pubblicizzare una parte molto più limitata di quanto si è fatto e quell'operazione ha provocato gravi danni per il settore pubblico e per il mercato. Grazie.